

Domenica 10 luglio MASER (TV)
Oratorio Santi Vittore e Corona

ore 17

Salita dalla fonte antica, scoperta del luogo e dei centorizzonti

Ore 19

FABRIZIO PUGLIESE
PER OBBEDIENZA
dell'incanto di frate Giuseppe

con **Fabrizio Pugliese** / drammaturgia **Francesco Niccolini, Fabrizio Pugliese** / regia **Fabrizio Saccomanno, Fabrizio Pugliese** collaborazione artistica **Enrico Messina** / foto **Eugenio Spagnol**

La grande storia di un piccolo uomo fuori dall'ordinario: Giuseppe da Copertino, santo. Una storia picaresca, comica, commovente e al tempo stesso raccapricciante: una vita complicata, un padre sciocco e truffato dagli amici, quattro fratelli morti, una madre indurita dalla fatica e da una fede arida. Una storia che si dipana dal primo Seicento, in un'età sfarzosa e sudicia, dove trionfano malattie gravi, infezioni, una giustizia ingiusta, una Chiesa onnipotente, ma – sopra a tutto – una vocazione sublime, l'amore bellissimo e assoluto di un giovanetto al limite dell'autismo che si innamora perdutamente della mamma sua: la Madonna.

Nell'estasi, più che vedere, il soggetto diventa lui stesso madonna, divinità, demone, a seconda; così di San Giuseppe: è il divino che muove verso di lui, non il contrario. Giuseppe va in estasi con una facilità incredibile: l'unica differenza rispetto ad altre estasi, dove lo spirito abbandona un corpo immobile, sta nel fatto che lui il corpo se lo porta con se, in volo; quel corpo martoriato da digiuni e flagellazioni diventa una pagina dove è disegnato tutto il suo amore verso la Madonna, tutta la sofferenza di quel mondo che lui non comprende, non da sveglio, certo, e non secondo un pensare quotidiano, ma che sente dentro di se; non basta lo spirito: Giuseppe ha bisogno di portare con se, in volo, le prove di questa sofferenza.

Senza saperlo, quel santo "idiota" mostra la nostra di inadeguatezza, il nostro bisogno di dare sempre un ordine razionale alle cose, l'incapacità, o paura, di perderci magari davanti ad un affresco, riconducendo alla "potenza simbolica del figurativo" le emozioni che il racconto segreto di quelle immagini ci suscita.....

Tutto il lavoro di ricerca, di fonti storiche, di leggende popolari porta nel nostro lavoro all'elaborazione di un testo per attore unico; un narratore all'interno di una struttura scenografica semplice, fatta di pochi segni e uno sgabello malfermo su cui siede, in bilico anche lui, in procinto di cadere, o di volare, forse.

Fabrizio Pugliese



Rassegna stampa

La voce e il corpo del santo volante di Igor Vazzaz

C'è forse un equivoco, carsico e insidioso, a parlare di narrazione, specialmente a teatro, intendendo un *modus operandi* comune a vari artisti e che, per ragioni più che legittime, si è imposto a mo' di canone in seno al panorama italiano: ossia che la forza dei narratori stia nella capacità di scegliere storie in grado di creare (quando non provare a fondare) nuove, minute, forme di comunità, specie in una realtà sociale polverizzata come l'odierna. Vedendo *Per obbedienza*, dedicato alla paradossale storia d'un santo popolano e popolare quale Giuseppe Desa da Copertino, il santo che volava, l'equivoco ci pare evidenziato in modo forse ancor più cogente. La chiesa di San Giovanni è spazio magnifico: il palco al centro del presbiterio non necessita d'arredi, fondali o ulteriori elementi. Basta una sedia: vi siede, con gentile compostezza, Fabrizio Pugliese. Esile, filiforme, dotato d'un carisma potente e raccolto, inizia a parlare: la voce, piana, calda, mai calcata, colma l'intero volume dell'edificio. Dice di quel santo nato in terra salentina, nel sud del sud dei santi, ribattezzato Voccaperta per le estasi che gli socchiudevano le labbra mentre, imbambolato, contemplava le scene di martirio riportate dai quadri agiografici o l'effigie della Vergine («la mamma mia») nel Santuario della Madonna della Grotella. In un Seicento intriso di terra e calore che sembra sbucato da una pagina di Cervantes riletta da Calvino, s'imprime la vicenda picaresca di questo Dom Quijote dell'anima, tanto idiota e lieve da penetrare il mistero, lui malgrado, della divinità sino a librarsi in aria. Il santo di Carmelo Bene, primo a strapparli alla mera dimensione popolaresca per farne oggetto d'inesaurita indagine, a partire da quel film impossibile che fu *Nostra Signora dei Turchi* (1968). Storia e leggenda si (con)fondono, come le lingue e gli accenti dei personaggi del monologo, in un protratto gioco di slittamenti tra le pieghe sottili d'un racconto in apparenza semplice, ma che traduce il paradosso d'una diversa e inusitata religiosità. Giuseppe, la malattia, la vocazione, l'adorazione delle plebi affamate e ignoranti, conquistate dalle facoltà di cui egli stesso si scherniva, tentando di sfuggire a ciò che gli pareva non meritare, non meritarsi. Pugliese, dolcissimo e inesorabile, traduce in suono, prima ancora che concetto, l'oggetto

del narrare: la voce procede per cadenze musicali, minuzie modulari senza alcuna necessità d'effetti esteriori. Nei rari crescendo, la chiesa sospende il respiro, come squassata dalla potenza di quest'uomo dal fisico delicato e vigoroso. Sono gli istanti in cui l'attore si erge e lo spazio attorno sembra contrarsi così come, nelle sequenze precedenti, il minimo cenno della mano, lo sguardo in quinta erano bastanti a suggerire movimento, spazio, visione. Anche in questo caso, probabilmente, l'equivoco si consuma: ch  il dispositivo monologico ben architettato da Francesco Niccolini ha molto da guadagnare nell'applicazione registica di Fabrizio Saccomanno e, soprattutto, nella magistrale interpretazione, anzi, incarnazione di Pugliese. Corpo, prima che storia, suono, prima che parola, materia, prima che spirito: attore e teatro si coniugano nella dimensione pi  pura e cristallina, consegnando a un pubblico variegato ma unanime, il dono prezioso di una prova d'indiscutibile valore.

Pugliese interpreta Giuseppe da Copertino e spicca il volo di Simona Cappellini

Una delle caratteristiche che ha pi  colpito della rassegna I Teatri del Sacro   stato il minimalismo scenografico. Ad eccezione di pochi casi, l'allestimento scenico   stato in genere scarno, essenziale o quasi inesistente. Ma in nessun caso questa caratteristica   risultata cos  riuscita come in "Per obbedienza", performance di Fabrizio Pugliese per la regia di Fabrizio Saccomanno. Teatro d'eccezione   la chiesa di San Giovanni a Lucca, costruita nel V secolo come cattedrale, che conserva intatta l'austerit  e la sacralit  di altri tempi. Il palco   posto al centro del presbiterio, dove l'unico elemento ad occuparlo   uno sgabello, mentre sul retro dominano dall'alto gli affreschi suggestivi della lunetta. Bench  gi  povero, lo spazio scompare dal momento in cui Pugliese inizia a raccontare la sua storia. Seduto sullo sgabello, pressoch  immobile ad eccezione di alcuni movimenti della mano, l'attore   gi  di per s  una forte presenza scenica. Esile, espressivo, con un mezzo sorriso incisivo che ricorda alcune espressioni alla Servillo, parla con voce calda, naturale, senza alzare mai i toni, con pause e silenzi che enfatizzano l'aspetto drammatico o compassionevole del personaggio, e le sue parole si fanno subito materia. Siamo nell'oltre Sud, tra le zone pi  aride del Salento, nel primo seicento. Un'epoca caratterizzata da malattie (molte dovute alla poca igiene), bigottismo, inquisizione. Il sempliciotto Giuseppe si innamora della Madonna dalla prima volta che la vede, restando "voccaperta", e cos  viene rinominato. Il suo amore diviene una vocazione, e con il passare del tempo e del tutto inconsapevolmente raggiunge l'estasi, ma anzich  abbandonare il corpo, come di solito avviene in questi casi, Giuseppe il corpo lo porta con s  e vola, finendo per ritrovarsi su di un albero, sul tetto di una casa o sul campanile, da dove ogni volta deve essere aiutato a scendere, senza che ricordi minimamente come sia finito fin lass . Ma il destino ha riservato misteri ancora pi  sconosciuti a questo personaggio umile, forse un po' tonto, contro ogni sua volont . Con un corpo martoriato da malattie e autopunizioni che nasconde sotto il saio, e una mente che a stento gli permette di mettere in piedi una frase, Giuseppe da Copertino si rivela un guaritore, attirando moltitudini di folle, bisognose pi  di un santo da adorare che di guarire dalla loro condizione. Intervallando il racconto in terza persona con alcune interpretazioni dirette dei personaggi, Pugliese vive la storia mentre la

racconta, offrendo allo spettatore una cognizione del racconto quasi filmica, ridando vita ad alcuni aspetti del teatro più tradizionale e spesso dimenticati, come lo stupore del rimanere semplicemente incantati di fronte ad un racconto. Una storia che scivola a tratti nel grottesco ma al tempo commovente, che parla di tenacia e di purezza d'animo. Giuseppe da Copertino è a suo modo un combattente. Lotta contro una malattia che lo immobilizza a letto per tutta l'adolescenza, contro le proprie incapacità, pur accettando i propri limiti, contro una popolarità che non riesce a gestire e perfino contro un tribunale dell'inquisizione, e lo fa unicamente per amore della Madonna – "la mamma sua". Se da un lato la semplicità e l'ingenuità del Santo ci fanno sorridere, la sua purezza e innata devozione – che lo portano sempre e comunque ad obbedire – arriva dritta alle nostre coscienze, rivelando la nostra spesso inadeguata "complessità di spirito", legata ai limiti di quella ragione che, come sosteneva Dostoevskij, «sa soltanto quello che le è riuscito di conoscere». L'immobilità della scena si trasforma solo nel momento in cui l'attore interpreta il volo del santo, aggiungendo anche un piano sonoro, praticamente inesistente per quasi tutta la durata del racconto. E' un momento quasi mistico quello in cui Pugliese si leva su quello sgabello barcollante per dare vita all'estasi del santo, integrando movimenti che appartengono sicuramente al suo primo back-ground di teatro-danza, con un effetto di luci e suono che aggiungono drammaticità all'azione. Complice della piena riuscita del lavoro è sicuramente la regia di Saccomanno, equilibrata e quasi a scomparsa, che proprio per questo acquista pregio; ma grande merito va al testo di Francesco Niccolini, sicuramente di grande ispirazione. Un lavoro pregno di poesia e verismo, che strappa lunghi applausi al pubblico.

Lucca città del dialogo tra scena e spiritualità di Matteo Brighenti, "Doppio Zero"

La fede è un volo che risponde solo alla bellezza. La semplicità del messaggio francescano, lasciare tutto e seguire il Vangelo, è una prova d'amore assoluto che San Giuseppe da Copertino ha sofferto e testimoniato sulla sua pelle. Per obbedienza – dell'incanto di frate Giuseppe di U.R.A. Teatro, regia di Fabrizio Saccomanno e Fabrizio Pugliese, scritto da Francesco Niccolini con Pugliese, anche unico interprete in scena, è la grande storia vera di un piccolo uomo fuori dall'ordinario, Giuseppe Maria Desa, nato a Copertino (Lecce) il 17 giugno 1603. Una vita complicata, un padre sciocco e truffato, quattro fratelli morti, una madre indurita da un credo arido. E la natura di incantarsi a bocca aperta davanti ai dipinti, alla Madonna e diventare lui stesso il soggetto della rappresentazione. Il divino lo abita, lo chiama e muove a sé: nell'estasi lo spirito non abbandona quel corpo martoriato da penitenze e mortificazioni, se lo porta dietro, in volo. Lo studio attento delle fonti storiche e delle leggende popolari ha portato a un testo scottante come una piastra di rame su un tumore reciso e rocambolesco come un prodigio che si rivela ai più umili e semplici. Fabrizio Pugliese dà prova di aereo incanto su uno sgabello malfermo tra il riso e il pianto, una costellazione che disegna nel cielo del nostro bisogno di razionalità lo stupore inquieto e appassionato dell'Assoluto. Un alto monologo polifonico.

Il volo di Giuseppe Di Emilio Nigro su "Il Pickwick"

Il corpo dell'attore, geografia vivente della trasmutazione. Sulla carne – attraverso gesti e mimesi – gli umori, le intenzioni, l'umanità, il linguaggio urgente di un resoconto. Per uditori non ipocriti. Persimili. San Giuseppe da Copertino non poteva essere rappresentato semplicemente dando mezzo a una storia meravigliosa. Facile. Comodo. Anche ammiccante. Né poteva, altrimenti, risultare confezionato da quel patetismo stucchevole caratterizzante la sfera del sacro. L'uomo, prima. Un uomo umile, servo di Dio, timorato. Così limpido da ricevere per mezzo della fede il dono del volo. Giuseppe vola. Gli accade la prima volta ammirando delle immagini sacre in una basilica del Sud. Un attore non può alzarsi da terra. Può riuscire, però, a far levitare (metaforicamente) gli spettatori. Portarli in una dimensione di ascolto e suggestione tale, da accantonare l'attenzione analitica e trasformarla in malia. Nel teatro di narrazione accade per tecniche riconosciute. L'utilizzo d'una sintassi 'armonica', dove il linguaggio è comprensione e sonorità, l'accordo tra corpo e verbo, l'autonomia stilistica nel rendere i segni canonici originali, verticali. Fabrizio Pugliese il suo mestiere lo fa da trent'anni. Con parsimonia tale da rendersi indipendente a dinamiche troppo banali da potere accettare le dinamiche del padrone, dell'arte a servizio, dell'arte imbrigliata da sterili strutturalismi. E da trent'anni riesce a vestirsi dei panni dei personaggi che interpreta e crea da farli sembrare congeniti, appartenenti alla propria natura. Il testo di Niccolini, rimaneggiato dall'attore per l'occasione, aiuta a rendere scorrevole l'empatia ricreata tra palco e platea fin dalle prime battute. Un testo minuzioso, al solito del drammaturgo toscano, ricco della ricerca che accompagna la sua creatività. Reso in parola recitata dall'interprete cosciente, dall'attore/autore. Scorrono gli scenari invisibili delle tappe della vita di Giuseppe, della devozione innata, delle battaglie contro l'incredulità dell'uomo, la miopia della Chiesa, le tentazioni e le contrarietà del male. Senza espedienti ad effetto. Luce naturale, musiche di sottolineatura, parola e voce. E un volo. Del coinvolgimento che senza il teatro non ha ragione d'essere. L'uomo e il santo si confondono nella prassi; un atto politico: sovrapporre mistico e umano per ridimensionare credenze e suggestionabilità derivate dagli abusi di potere sui devoti. L'uomo e l'immagine dell'uomo (costruita dai giudizi altrui) si contrappongono: il conflitto sul palco risolto nella sintesi degli elementi scenici. Il processo da uno stadio ad un altro. La trasformazione, senza cui il teatro sarebbe recita. Tra i vincitori dei Teatri del Sacro, lo spettacolo Per obbedienza è destinato a mutare coscienze e sguardi. Sulla scena, sull'attorno, sull'altro. E sulla devozione, troppo spesso distorta da imprimatur canonici e poco rispettosi dell'uomo e del suo essere libero. Del suo essere di carne. E sangue.